



Il delitto di Via Artisti

Nella Torino difficile dell'immediato dopoguerra, due omicidi commessi a distanza di un anno circa presentano inquietanti analogie.

Il ragioniere Guido Gambaro è un impiegato benestante del Genio Civile, che abita a Torino in un alloggio di corso Vittorio Emanuele II n. 37. È trovato cadavere nella sua camera da letto verso le 11,30 del 1° agosto 1945 dalla donna di servizio che si recava da lui per i lavori casalinghi. Gambaro giace nudo nel letto, avvolto in un lenzuolo insanguinato. È stato strangolato con lo stesso lenzuolo che lo avvolgeva e, inoltre, un colpo tremendo, vibrato verosimilmente con un martello, gli ha spaccato la fronte. Dall'appartamento, che appare in ordine, sono spariti il denaro e i gioielli che Gambaro teneva sottochiave in un armadio.

Il ragioniere Gino Romano Pavanato è trovato ucciso il mattino del 24 luglio 1946, nel suo piccolo ed elegante alloggio al piano terreno di via Artisti n. 1: giace nel suo letto, colpito da numerose martellate vibrante con decisione e ferocia. L'arma del delitto, accuratamente ripulita, è ritrovata soltanto dopo alcuni giorni, nascosta nella stessa casa. Sono stati rubati un orologio d'oro da polso, un anello d'oro con diamante ed alcuni biglietti da mille.

Gambaro e Pavanato, vittime del martello omicida, erano entrambi dediti a lucrosi ma iniqui commerci di "borsa nera" ed erano omosessuali, «invertiti» come li chiamano i giornali del tempo: due condizioni che nella città affamata, dove i generi alimentari di prima necessità scarseggiano ed hanno prezzi proibitivi, non alimentano la simpatia popolare nei loro confronti. Come scrive La Stampa del 30 luglio 1946, questi omosessuali («sciagurati tipi di anormali») sono preda di «individui senza scrupoli, più ignobili ancora che eccitano e sfruttano quella trista debolezza. Non hanno, costoro, che uno scopo: estorcere denaro, terribili vampiri in sembianze d'uomini, ché ogni sentimento morale è in essi inaridito». Per fare soldi, quindi, questi omosessuali si danno da fare nella «losca speculazione» della "borsa nera" che fornisce loro «denaro male acquistato», unico mezzo per ottenere la disponibilità affettiva di individui «perversi ed insaziabili».

Certamente è un linguaggio "forte", oggi impensabile. Ma il giornale riflette il sentire comune della Torino difficile dell'immediato dopoguerra.

Nel caso di Gambaro, gli assassini sono probabilmente tre giovani che la portinaia ha incontrato nell'androne della casa durante la notte del 31 luglio 1945 e con i quali ha scambiato qualche parola. Questi

giovani, che verosimilmente avevano appena commesso l'omicidio, non verranno mai identificati, malgrado una ripresa delle indagini nel 1950.

L'uccisore di Pavanato viene presto catturato.

Dopo le prime indagini, la Polizia arresta Pasquale Lucisano, un giovane di San Giorgio Morgeto (Reggio Calabria) che sta prestando il servizio militare a Torino. Lucisano dichiara agli inquirenti di essere stato invitato la sera del 23 luglio in casa del Pavanato il quale, dopo uno spuntino in cucina, si era ritirato in camera da letto e cercava di attirarvi Lucisano. Era allora scoppiata una violenta discussione: Lucisano aveva afferrato un martello e con questo aveva ucciso il ragioniere. Quindi si era recato nella caserma dove era di stanza il suo reparto, la Divisione di fanteria "Cremona", e qui veniva arrestato, tre giorni dopo l'assassinio.

La Corte d'Assise di Torino, il 18 febbraio 1948, ritiene Lucisano responsabile di omicidio a scopo di rapina con l'aggravante della crudeltà, e lo condanna a trent'anni di reclusione, con le attenuanti generiche.

La Corte di Cassazione annulla parzialmente questa sentenza e rinvia la causa per un processo di revisione alla Corte d'Assise di Alessandria, dove, il 26 maggio 1950, è esclusa l'aggravante della crudeltà e la pena ridotta a ventisei anni, di cui tre condonati.